

il Racconto dell'inatteso

Bolle di sapone

di IVAN DELLA MEA

19 GENNAIO 1986: sulla tavola, con la coperta buona, c'è la torta di mamma Fiorenza; il bussolano mantovano, cosa di casa, con dieci candeline accese. C'è nonna Minina e nonno Guerrino, la cugina Valentina e Muso-cane-asturino. C'è papà Luigi miopo e fumacchioso. C'è il caldo sereno della famiglia e dei suoi affetti: cose di casa.

Fuori gela. Mamma Fiorenza spegne le luci e il lucore tremulo delle candeline rende ai volti sorridenti una sorta di malinconia lontana, appena sospesa e dolce per il ricordo forse, forse d'ognuno, grande e piccolo, d'altri anni e compleanni ancora. Perché nonno Guerrino pensa al suo male e nonna Minina pensa al male del suo uomo e mamma Fiorenza pensa al male del padre e Valentina e Pietro pensano al male del nonno e papà Luigi pensa al male di tutti. Perché il male è presente come uno di famiglia ed è tutto lì, nel sorriso stretto di nonno Guerrino, nell'occhio acquoso e come perso dietro gli anni, tanti, delle speranze disattese.

Pure, è giorno di festa. Pietro si gonfia, si sgonfia, si rigonfia. Con gli occhi lustrati, le guance a palloncino, espone allegro tutta l'aria degli anni suoi. Che sono dieci. Oggi.

Le candeline si spengono. C'è sentore di cera. Poi gli applausi, i baci, le coccole: i piccoli approcci dell'amore appena sciolgono la malinconia del male: ed è la festa.

Mamma Fiorenza affetta la torta. Nonno Guerrino spilluzza. Nonna Minina gradisce anzichè. Mamma Fiorenza assaggia. Papà Luigi, pudico per dieta, si astiene. Pietro e Valentina si abbuffano. Muso-cane-asturino sgolosa e sbava.

«Cosa farai da grande?»
«Te l'ho già detto tante volte nonno.»
«Magari hai cambiato idea.»

«Impossibile.»
«Beh, me lo dici o no?»
Pietro sospira e recita: «Te lo dico perché sei te: io da grande farò il contadino e l'astronauta.»

«Assieme?»
«Certo.»
«E quando sarai su chi baderà alle cose giù, ai campi, alle piante, alle bestie?»
«La mamma e il papà.»

«Teh mo», dice mamma Fiorenza sorridendo.

«Va là putel — dice nonna Minina — Da grande avrai anche tu la tua casa con tua moglie e i tuoi figli. La tua famiglia insomma.»

«Io da grande sposo la mamma», dice Pietro deciso.

«E io?», chiese papà Luigi.
Pietro guarda il padre. Serio.
«Sposo anche te», dichiara col tono di chi ha risolto un bel problema.

«Teh mo», sospira papà Luigi.
Nonno Guerrino sorride dolce. Soffre da bestia.

Nonno Guerrino è morto. I funerali in una giornata diaccia di sole pulito. La tramontana spazza le scorie metropolitane. Milano è bella oggi. Milano è triste.

Fuori della chiesa, la mano nella mano, Pietro guarda mamma Fiorenza e dice: «Sai mamma, devo dirti una cosa.»

«Una cosa, cucciolo. Si dice una cosa.»
«...vabbè una cosa. Ecco. Quando stamattina sono entrato nella camera del nonnino che lui era il sdrailato tutto vestito con le mani incrociate e le scarpe e la catenina d'oro al collo con la vera infilata che ci ha messo la nonna Minina, mica mi ha fatto impressione. Anzi. Mi è sembrato che sorrisse, che fosse felice e allora ci ho carezzato...»

«Gli ho accarezzato...»
«...gli ho accarezzato la mano e non mi sembrava giusto che lui era contento. E io ce lo sapevo...»

«Io sapevo», sorride mamma Fiorenza.
«...sì, insomma, io sapevo che lui era contento. Davvero.»

«In che senso, lo sapevi?»
«Perché stanotte mi sono insognato...»
«Ho sognato.»

«...ho sognato il nonno Guerrino. Proprio così, come l'ho visto stamattina. Sorrideva. Solo che io non sapevo se era vivo o se era morto e allora ho detto: ciao. Tu dici che lo rivedrò il mio nonnino?»

Mamma Fiorenza abbraccia Pietro.
«Col pensiero, cucciolo», sussurra cercando nell'amore la forza contro la pena grande.

«Allora lo rivedrò», dice Pietro.
«Sì, certo. Lo rivedrà», sospira mamma Fiorenza.

Pasqua in montagna. Nella casa dello zio Paolo e della zia Dana. Ogni cosa, ogni momento, rimanda il ricordo della «Gòra», e l'allegria della natura nell'annuncio di primavera appena sbrussa la mestizia del dolore ancora fresco, ancora vivo. Pure, c'è tempo e modo per un sorriso.

Muso-cane-asturino ha sempre un sasso da proporre. E una corsa. Un sasso ancora. Altro corsa. Altro sasso.

Pietro s'arrampica sul nocce inavvicinato. Trascorre ore in cima al nocce con le sue voglie e i suoi pensieri. Dere avere tanti. Tutti suoi. La sua, col tempo, è una sorta di presenza assente, una specie di c'è e non c'è. È molto distratto. Mangia più per dovere che per piacere o per bisogno. Fa comunella con Muso ed è come se si vivessero un mondo proprio, tutto saputo, tutto conosciuto ma solo loro: lui in cima al nocce e il cane sotto accucciato tra i trifogli. Per ora.

«Pietro, scendi», dice mamma Fiorenza.
«Perché?»
«È più di tre ore che stai lassù.»
«E con questo?»
«Non sei stanco?»
«Neanche un po'.»
«Potresti giocare con Muso.»
«Ma noi stiamo giocando!»
«A cosa?»



Ivan Della Mea. Nasce Luigi in quel di Lucca il 16-10-40. Frequentatore solerte di «Trefrotto» e colleghi religiosi vari, approda infine, nel '55, al Convitto Scuola della Rinascita, dove si autobattezza Ivan. Meccanico, elettromeccanico, elettricista, barista, cameriere, fattorino, disoccupato, sindacalista romantico indebitato con tutta la Camera del Lavoro di Milano, correttore di bozze, redattore del «Calendario del Popolo», ha lavorato per diverse case editrici. Ha scritto qualche racconto per i gialli-neri e per la collana «Segretissimo» di Mondadori. Sceneggiatore di fiato brevissimo: un solo film con Franco Solinas, «Tepepa». Cantautore di fiato lunghissimo: oltre vent'anni, all'interno dell'esperienza del Nuovo canzoniere italiano. Giornalista e pubblicista: collabora soprattutto con «l'Unità» e con «Linus», con la «Memoranda» (poi «Amica», qualche volta «Epoca»). Da grande vorrebbe fare lo scrittore.

una stanza all'altra. Siamo stati lì un bel po' insieme. Il nonno voleva sapere tutto della casa, di voi, dello zio Paolo e della zia Dana, dello zio Carlo, della zia Bruna, della Valentina di Mauro. Ha chiesto di tutti, ma soprattutto della nonna Minina. Io gli ho detto che nonna stava proprio bene di salute ma che ogni tanto le prendevano dei magoni e che le veniva da piangere perché ogni cosa le ricordava sempre il suo Guerrino e che la vita per lei non era più la stessa perché in casa il vuoto di lui era troppo grande. Allora il nonno si è acceso una sigaretta... fuma sempre tanto sai? una dietro l'altra... e mi ha detto: «Devi dire alla nonna che io sto bene, benissimo, che la penso sempre e che prima o poi as catema, ci ritroviamo. Poi devi darle un bacio grosso grosso da parte mia e dirle di stare su con la vita, su con lo spirito, perché la malinconia fa fare cattivi pensieri e ci si vive male assieme. È una brutta compagnia. Ti ricordi tutto neh Mauro, scusa volevo dire Paolo... Cristo sbaglio sempre, Pietro. Ti ricordi, vero Pietro?». E io mi sono messo a ridere perché il nonno sbaglia sempre i nomi. Poi ha voluto sapere della scuola e mi ha chiesto: «Hai fatto qualcosa di bello?». «La poesia della pioggia» gli ho risposto. «Me la dici?». «Certo». Gli è piaciuta tanto al nonno e a me m'ha preso un po' di tristezza perché non avevo carta e penna per scriverla e lasciargliela. Però gli ho promesso che se fossi tornato gliel'avrei portata. Dopo, il nonno Guerrino ha detto che aveva sonno e allora io sono rientrato nella mia bolla e quella ha cominciato a scendere, sempre più veloce, e zoom! riecconi qui, nella mia cameretta. La bolla è scoppiata e io mi sono svegliato... Neh che è stato un sogno bellissimo?»

Dritta sulla porta della camera, in silenzio e con una malinconia infinita, mamma Fiorenza ha ascoltato il racconto di Pietro. Con passi lievi s'accosta al lettino e abbraccia il suo «cucciolo».

«Tricoccola», sorride Pietro tutto felice. Papà Luigi abbraccia la moglie e il figlio e anche Muso-cane-asturino infila il tartufo umido per la coccola collettiva.

«Quadriceccola», dice Pietro e si gode i baci, le carezze e le leccate canine.

«Adesso dormi», dice mamma Fiorenza sistemando le coperte.
«Ma io ho fame!», esclama Pietro.
«Come hai fame?», dice mamma Fiorenza. Sono mesi ormai che il bambino mangia poco o niente.

«Ho una fame bolla».

In cucina, nella notte, a tavola, Pietro mangia di gusto sotto gli occhi stupiti dei genitori. È vispo, allegro e le guance hanno il colore dei pomini campanini.

Finito di mangiare papà Luigi e mamma Fiorenza accompagnano Pietro a letto.

Il cane dietro.
Pietro è accaduto. Suda: l'eccitazione forse, la digestione certo.

«Sarà meglio che tu ti tolga la giacca del pigiama», dice la mamma.
Pietro si toglie la giacca. Resta in maglietta.

«Cos'è quella cosa lì?», chiede mamma Fiorenza con voce tremante.

«Quale cosa?», dice Pietro.
«Quella lì... al collo.»

«Ah già — sorride Pietro — me l'ha regalata il nonnino. È la sua catenina d'oro con la vera infilata. Posso tenerla, vero papà? Mi piace tanto!»

Papà Luigi sbianca. I due genitori si prendono per mano come per sorreggersi.

«Certo che puoi tenerla. È un regalo.»
«Grazie papà. Notte mamma. Sogni d'oro».

I due genitori ristanno in mezzo alla stanza come basiti. Persi gli sguardi, le certezze perse. Poi, come soprapensiero, mamma Fiorenza prende un foglio e una biro. S'accosta al lettino. Siede. Accarezza Pietro.

«Senti cucciolo — dice con un filo di voce — se per caso ti capita di tornare dal nonno Guerrino... in sogno s'intende... qui c'è carta e penna per scriverti la tua poesia. Te la ricordi?»

«Come no, mamma! Senti: Plove / Fra le sbarre della finestra che si apre / verso quell'infinito cielo vedo / con gli occhi foschi per il dormiiiiiiiiree...»

Poi, più che la poesia poté il sonno.

«Io gli racconto tutto quello che vedo da quassù. E anche quello che penso. Insomma, tutto quello che mi passa per la mente. Tutto.»

«E lui?»
«Lui ascolta.»
«E vi divertite...»
«Da pazzi.»
«Contenti voi.»

Un giorno di pioggia.
La montagna incupisce. La natura diventa uggiosa. Chiuso nella sua stanzetta, col cane appresso, Pietro scrive una poesia:

PIOVE
Fra le sbarre della finestra che si apre verso quell'infinito cielo vedo con gli occhi foschi per il dormire la pioggia.

Tutto è grigio persino i fiori che di solito sono belli e colorati.
Piove.
L'acqua fitta cade e fa pozzanghere. Fra gli ombrelli si vedono goccioline. Piove!

Pietro
Milano.
A scuola Pietro è svogliato. Assente. Ha sempre sonno. Mangia poco.

A casa, si chiude nella sua cameretta e trascorre ore silenziose leggicchiando, giocchiando, dormicchiando. La sua distrazione è ormai biologica. Dimentica ogni cosa.

«Pietro le ciabattine! Quante volte devo dirti di non camminare per casa a piedi nudi? Mettiti le ciabatte...»
«Dove sono mam-

ma?...»
«Come dove sono?...»
«Non le trovo...»
«Come non le trovi? Sono lì...»
«Lì dove?...»
«Là, a due metri da te...»
«Ah, eccole. Adesso le metto». Pietro fa un passo verso le ciabatte e cinque verso la sua camera. Le ciabatte restano dov'erano. Papà Luigi e mamma Fiorenza si guardano smarriti. Non sanno cosa pensare né, tanto meno, cosa fare. Giorni prima hanno avuto un colloquio con la maestra. Oggetto la presenza assente di Pietro o l'assenza presente che è lo stesso. Esaurimento? Stanchezza? Insieme hanno concordato di tenere il bambino a casa per qualche giorno.

Pietro dorme. Dorme profondo. Dorme sereno. Dorme. Sempre.
I genitori chiamano il pediatra. Una visita accurata. Il medico conosce il bambino. L'ha cresciuto. L'ha seguito dalla nascita. Sono amici.

«Pietro non ha niente. Anzi, devo dire che non l'ho mai visto così a posto. Può darsi che sia il cambio di stagione. Comunque, io medicine non ne prescriverei. Al massimo potrei suggerire dei ricostituenti. Male non fanno».

«Papà — dice Pietro sdrailato sul suo lettino — ho fatto un sogno bellissimo. Davvero, sai? Solo che non so se era un sogno.»
«In che senso?»

«È difficile da spiegare. Io ero qui. Nella mia stanza. Mi sentivo proprio qui. Come adesso. E vedevo tutto, tutte le mie cose, i miei giochi, il letto, il Lego. Tutto. E sentivo anche. La televisione in sala. Tu che scrivevi a macchina. La mamma che lavava in cucina. Tutto sentivo. Poi, ho sognato, credo, che... insomma, mi sono alzato, cioè io

davvero mi sono alzato ma nel lettino c'era un altro Pietro uguale a me che dormiva e mi sembrava normale... cioè, non mi sono meravigliato. Era giusto così. Avevo voglia di giocare, ma non volevo svegliare Pietro... l'altro Pietro. Allora ho deciso di fare le bolle di sapone perché è un gioco silenzioso. Così ho fatto una bolla. Dovevi vederla papà. Io soffiavo e soffiavo e la bolla diventava sempre più grande. A un certo punto m'è venuta un'idea. Sono entrato nella bolla. Non si è mica rotta, sai? Neanche un po'. Io ero dentro. Seduto nella bolla e vedevo tutto, fuori, come attraverso un vetro lucidissimo. Vedevo anche l'altro Pietro. Dormiva e sorrideva. Poi la bolla si è sollevata. Piano piano. Sempre più in alto. Siamo usciti».

«Usciti dove?», chiede papà Luigi sorridendo per la gioia del figlio.

«Fuori... cioè la bolla con me dentro è passata attraverso il muro come se niente fosse e me sembrava del tutto naturale. Proprio così. Non c'era niente di strano. Dalla bolla ancora io vedevo tutto, voi, la casa, Muso e l'altro Pietro che dormiva. Poi è schizzata verso l'alto. Di colpo. Ho visto le stelle, sempre più vicine. Non avevo paura. Mi sentivo bene, benissimo. Ero felice. Ho visto la Terra, il mondo, dall'alto. Diventava sempre più piccolo. Un puntolino luminoso. Poi niente. Buio e le stelle vicine e una roba...»

«Una cosa», sorride il padre, Luigi.

«...sì, una cosa proprio come la mia solo più grande. Una bolla. E sai chi c'era dentro? No che non lo sai — sorride Pietro tutto contento — mica puoi saperlo tu. C'era dentro il nonno Guerrino e io dalla mia bolla sono andato nella sua. Così. Come passare da

MILLENOVECENTO87

IL PIACERE DI STARE INSIEME

ARCI